

## Che cosa ne abbiamo fatto dell'eucaristia? / 1



### La comunità cristiana di Corinto

Il legame tra liturgia e solidarietà con i poveri, il rapporto tra eucaristia ed esigenza di giustizia sociale sono stati temi intensamente sentiti e dibattuti nella chiesa durante i lavori del Concilio e poi nel corso degli anni settanta del Novecento. Poi, per oltre trent'anni la scelta preferenziale per i poveri è scomparsa dall'orizzonte della chiesa soprattutto europea, fino a quando due giorni dopo la sua elezione, esattamente il 16 marzo dello scorso anno papa Francesco ha detto “desidero una chiesa povera e per i poveri”.

Da quel giorno, i poveri sono tornati al cuore della chiesa. Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, con il paragrafo intitolato “Il posto privilegiato dei poveri nel Popolo di Dio”<sup>1</sup>, papa Francesco ha risolutivamente suggellato il ritorno dei poveri al cuore della chiesa. E' il messaggio biblico più autentico a impedire di apostrofare troppo sbrigativamente il legame tra culto e ingiustizia, tra eucaristia e poveri come mode passeggere, considerandoli tutt'al più frutto di sinceri ma ingenui idealismi di cui il tempo avrebbe vagliato l'effettiva pertinenza.

Nel suo quotidiano magistero, papa Francesco ricorda con forza che di fronte all'attuale crisi economica e alle cause che l'hanno generata, le comunità cristiane che vivono in occidente devono lasciarsi interpellare da questi temi, al fine di verificare il modo con il quale in questi ultimi decenni esse hanno vissuto e compreso la dimensione etica della liturgia e l'istanza di condivisione con i poveri insita nell'eucaristia.

La relazione tra liturgia e povertà non può pertanto più essere taciuta, come è avvenuto negli ultimi trent'anni, perché nelle pagine dell'Antico come in quelle del Nuovo Testamento, nella parola dei profeti come nella sapienza di Israele, nell'insegnamento di Gesù come nella predicazione degli apostoli (e successivamente in quella dei padri della chiesa), la qualità essenziale che fa del culto a Dio un culto a lui gradito è la giustizia verso i poveri, l'equità verso i miseri, il diritto nei confronti degli oppressi.

Il credente non può rendere culto al Signore e al contempo ignorare il fratello che è nel bisogno. Dio non esaudisce la preghiera di colui che non ascolta il grido del povero, perché non potrà mai esserci culto autentico se coloro che lo celebrano sono causa di ingiustizia. L'eucaristia è sacramento dell'altare tanto quanto sacramento del fratello.

In ragione della crisi economica, dal 2008 nella chiesa come nella società sono risuonate parole da tempo dimenticate come sobrietà, moderazione, condivisione, solidarietà,

gratuità, parole autenticamente evangeliche e ricche di umanità. Tuttavia il cristiano non può ignorare che ben prima della crisi economica e anche quando essa sarà superata, la liturgia lo fa partecipe della «tavola del Signore» (cf. 1Cor 10,21) dove egli è invitato a condividere con i fratelli «un unico pane» (cf. 1Cor 10,17), affermando così che non può esserci comunione con Dio senza condivisione con i fratelli.

La celebrazione dell'eucaristia non è solo l'azione sacerdotale di un popolo di sacerdoti chiamato a offrire a Dio, a nome di tutta l'umanità, il rendimento di grazie per i suoi doni. Ma la celebrazione dell'eucaristia è anche azione profetica celebrata da un popolo di profeti che, compiendo il gesto della *fractio panis* come segno di condivisione, proclama davanti al mondo in nome di Dio il dovere di condividere i doni da lui elargiti, e di spezzare il pane per saziare l'affamato. Nel 1971 il vescovo Helder Camara si domandava:

Quando l'eucaristia è ricevuta al momento della morte è chiamata viatico: è il compagno per il grande viaggio che ha inizio. Ma come chiamare l'eucaristia ricevuta per vivere e far vivere la giustizia? Non facciamoci illusioni: il mondo conosce molto bene lo scandalo. Sono cristiani, almeno di origine, quel venti per cento di umanità che tiene nelle sue mani l'ottanta per cento delle risorse della terra. Che ne abbiamo fatto dell'eucaristia? Come conciliarla con l'ingiustizia, figlia dell'egoismo?<sup>2</sup>.

«Che ne abbiamo fatto dell'eucaristia? Come conciliarla con l'ingiustizia, figlia dell'egoismo?». Nella congiuntura economica che l'occidente sta attraversando, questi interrogativi di Helder Camara risuonano con singolare attualità. La provocazione che queste domande contengono non è rivolta al mondo economico o finanziario, ma è indirizzata direttamente alla chiesa che celebra l'eucaristia, ai noi cristiani che ogni domenica siamo convocati dal Signore per spezzare alla sua presenza il pane con i fratelli.

«Che ne abbiamo fatto dell'eucaristia?», è questa una domanda che rinvia immediatamente a interrogativi apostolici altrettanto forti, nati anch'essi dalla prassi eucaristica di una comunità cristiana: «Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente?» (1Cor 11,22). Sono queste le domande che l'apostolo Paolo rivolge alla comunità cristiana di Corinto responsabile di aver trasformato la «cena del Signore» (1Cor 11,20) in un pasto che non ha più nulla di eucaristico e che ha come effetto quello di «umiliare chi non ha niente» (1Cor 11,22).

Questa pagina della Prima lettera ai cristiani di Corinto è dunque una fonte da cui ogni comunità cristiana è chiamata ad attingere il senso autentico del suo partecipare alla cena del Signore, verificando il proprio modo di celebrare la liturgia e di comprendere l'eucaristia, nella consapevolezza che l'essere e l'agire della chiesa e di ogni cristiano dipendono, nel bene come nel male, dalla loro concreta prassi eucaristica.

L'interrogativo di fondo da cui muove questa riflessione è perciò il seguente: la crisi economica che attraversa ormai da anni i paesi occidentali tradizionalmente cristiani, non rivela forse che la prassi eucaristica delle comunità cristiane che vivono in questi

paesi e il loro discernimento del corpo del Signore sono simili a quelli della comunità di Corinto? Mediteremo dunque questa pagina della prima lettera dell'apostolo Paolo ai cristiani di Corinto, il capitolo 11, che contiene un vero e proprio magistero del legame indissolubile tra eucaristia e poveri.

Quella di Corinto è una giovanissima comunità cristiana, fondata dallo stesso Paolo solo quattro o cinque anni prima di questa lettera (cf. At 18,1-18) che gli esegeti datano attorno al 55 d.C., dunque a soli venticinque anni dalla morte di Cristo. Oltre a essere giovanissima, la comunità cristiana di Corinto è anche piccola. Essa conta qualche decina di cristiani, forse una cinquantina, provenienti in gran parte dal paganesimo.

Al tempo di Paolo, Corinto era una città romana in grande espansione, nella quale convivevano culture, filosofie, stili di vita e religioni diverse che troviamo riflesse nelle categorie religiose e sociali di cui Paolo parla in questa lettera: «Giudei e greci, schiavi e liberi» (1Cor 12,13). Dalla lettera si deduce inoltre che la chiesa di Corinto era composta da persone di classe medio-bassa, anche da schiavi (cf. 1Cor 7,20-24), e pochi erano i ricchi (cf. 1Cor 11,17-34).

Per comprendere il senso della denuncia dell'Apostolo, occorre aver chiaro come si svolgeva il pasto comune dei cristiani che Paolo chiama «la cena del Signore». I cristiani di Corinto si riunivano regolarmente nella casa di uno di loro per un pasto comune. Ospiti dei membri abitanti della comunità che mettevano a disposizione le loro case, dividevano ciò che ciascuno portava.

Probabilmente i più ricchi portavano cibi e bevande abbondanti e raffinati, i meno abitanti portavano quello che potevano e vi era anche, dice Paolo, «chi non ha nulla» da portare. Erano banchetti in tutto simili ai banchetti pagani dell'epoca, ma si distinguevano per due caratteristiche: non vi era distinzione di ceto sociale, ogni battezzato poteva prendervi parte. Alla stessa tavola si sedevano per la cena del Signore i ricchi e le persone di bassa e anche infima condizione sociale, come gli schiavi.

La seconda caratteristica è che nel corso del pasto, non è dato sapere se durante o alla fine, si celebrava l'eucaristia in obbedienza al comando dato da Gesù nell'ultima cena: si rendeva grazie al Signore con la preghiera di benedizione, si spezzava un unico pane e ciascuno ne mangiava un pezzo, si benediceva l'unico calice di vino dal quale ciascuno beveva un sorso. Questa è la forma più antica di quella eucaristia che ancora oggi noi celebrano. Ma ecco, nelle parole di Paolo, ciò che era diventata la cena del Signore a Corinto dopo la sua partenza dalla comunità:

Non posso lodarvi, perché vi riunite insieme non per il meglio, ma per il peggio. Innanzitutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, in parte lo credo. È necessario infatti che sorgano fazioni tra voi, perché in mezzo a voi si manifestino quelli che hanno superato la prova. Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore (*kyriakòn deîpnon*). Ciascuno infatti, quando siede a tavola, comincia a prendere la sua propria cena (*tò idion deîpnon*) e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo

dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo! (1Cor 11,18-22).

Cosa avviene a Corinto che provoca il biasimo di Paolo? L'Apostolo è stato informato della divisione tra i cristiani più ricchi che non aspettavano tutti i fratelli e cominciavano a mangiare e a bere fino a ubriacarsi, così i cristiani poveri che giungevano in ritardo, forse perché trattenuti dal lavoro, non avevano nulla da mangiare.

La situazione è dunque questa: gli uni sono ubriachi e gli altri affamati e per questo l'Apostolo osserva: «Quando vi radunate insieme il vostro non è più un mangiare la cena del Signore (*kyriakòn deîpnon*)», è invece un «prendere ciascuno la sua propria cena (*tò idion deîpnon*)». Giovanni Crisostomo – vescovo di Costantinopoli e padre della chiesa morto nel 407 – in una omelia sulla Prima lettera ai Corinti, riferendosi a questi versetti, scrive: «La chiesa non esiste perché noi, venendoci, conserviamo le nostre divisioni, ma perché ogni disuguaglianza sparisca: ecco il senso del nostro riunirci insieme»<sup>3</sup>.

Nella comunità cristiana di Corinto la cena del Signore è dunque snaturata del suo vero significato, perché avviene una scandalosa discriminazione a danno dei più poveri della comunità con i quali i più ricchi non condividono il cibo. Per i fratelli e le sorelle poveri è di certo un'offesa vedersi poco o nulla considerati dai fratelli e dalle sorelle ricchi.

Per questo, il non attendere il fratello povero per celebrare con lui la cena del Signore non è una semplice mancanza di cortesia, ma è segno di disprezzo nei suoi confronti. Paolo definisce questo comportamento un «umiliare chi non ha niente», espressione che Girolamo nella Vulgata traduce «confunditis eum, qui non habent», «turbate coloro che non hanno». Nel suo commento il Crisostomo rende invece «umiliate» con «fate arrossire» e così osserva:

[L'Apostolo] invece di dire «voi fate morire di fame i poveri», si serve di una parola forte, e dice: «fate arrossire». Con ciò mostra di dare meno importanza al cibo che si nega al povero, che all'affronto che si infligge ... Non soltanto i poveri sono trascurati ma vengono pure umiliati<sup>4</sup>.

*Goffredo Boselli*